



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di

TITOLO TESI

IL RUOLO DEI MASS MEDIA DURANTE GLI ANNI DI PIOMBO

RELATORE:

Prof. Mario Benedetto

CANDIDATO:

Alessandro Bernazza

Matricola

097682

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

a Mimma e ad Alessandra

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
PREMESSA.....	7
I. CAPITOLO – Strategia della tensione: da Piazza Fontana a Bologna.....	8
I.I – La bomba a Piazza Fontana: “Un piano terroristico in Italia?”	8
I.II - Tra i binari del terrore: il tragico “incidente” del treno Italicus.....	11
I.III – Una ferita ancora aperta: la strage di Bologna.....	13
II. CAPITOLO – “Strategia dell’angoscia: colpiscine uno per educarne cento”.....	18
II.I – L’ossessione rivoluzionaria voluta da Renato Curcio.....	18
II.II – 17 giugno 1974: l’attentato di Via Zabarella.....	19
II.III – I magistrati nel mirino Brigatista.....	20
III. CAPITOLO – Sequestro Moro: da Via Fani alla Renault 4 “Rossa”.....	24
III.I - 16 marzo 1978: l’agguato di Via Fani.....	24
III.II - 1° maggio 1978: Salvatelo!.....	27
III.III – 9 maggio 1978: Renault 4 “rossa”.....	28
Abstract.....	31

INTRODUZIONE

Negli anni '70 l'Italia ha affrontato un periodo di grande instabilità politica e sociale, caratterizzato da una serie di attacchi terroristici perpetrati da gruppi di estrema sinistra e destra. Questo periodo, noto come "Anni di piombo", ha avuto un impatto molto significativo sulla società italiana e ha messo in luce il ruolo dei giornali e dei media nella diffusione delle informazioni relative al terrorismo.

Questo elaborato si propone di analizzare l'influenza dei mass media nell'affrontare e rappresentare il fenomeno del terrorismo durante gli anni '70 in Italia. Sarà esaminato come i media abbiano reagito agli attacchi terroristici, quale copertura abbiano dato agli eventi e come abbiano influenzato l'opinione pubblica e, soprattutto, come cambia con il passare del tempo la presa di coscienza della popolazione di uno dei periodi più neri, o rossi, della storia d'Italia.

L'obiettivo principale di questa ricerca è quello di comprendere come giornali, radio e televisioni abbiano contribuito a formare l'immaginario collettivo riguardo al terrorismo, influenzando le percezioni del pubblico e il dibattito politico dell'epoca. Saranno esplorati gli aspetti legati alla selezione delle notizie, alla presentazione dei fatti, alle strategie narrative e alle possibili implicazioni etiche del ruolo dei media nel contesto terroristico.

Per raggiungere questi obiettivi, la tesi si baserà su un'analisi approfondita di una vasta gamma di fonti primarie, come articoli di giornale, riviste, documenti d'archivio e registrazioni audiovisive dell'epoca. Saranno considerate anche le opinioni e i commenti di giornalisti ed esperti di comunicazione che hanno vissuto e lavorato in quel periodo.

Attraverso questa indagine, ci si propone di gettare luce sui meccanismi di interazione tra giornali, media e terrorismo negli anni '70 in Italia, fornendo un contributo alla comprensione storica e sociale di un periodo cruciale nella storia del paese.

Nei capitoli che seguono verranno fatti riferimenti ai mass media che, tradotto in italiano, vuol dire "comunicazioni di massa". Di conseguenza, possiamo considerarle come "Insieme dei mezzi per far conoscere, diffondere e divulgare messaggi [...] e anche le tecniche con le quali gruppi specializzati elaborano e diffondono informazioni [...]. Attraverso questi modi, tecniche e mezzi si sarebbe venuta creando una nuova cultura che si fonderebbe sui modi di trasmissione utilizzati piuttosto che sui contenuti dei messaggi"¹.

¹ TRECCANI, <https://www.treccani.it/>

Questa definizione lascia in sospeso tante questioni a partire dalla trasformazione dei mezzi di comunicazione dagli anni '70 ad oggi. Nello specifico, analizzando il periodo che affronteremo, possiamo vedere come il più fruibile metodo di informazione primaria divennero la radio e la televisione, scalzando il monopolio che per tre secoli aveva esercitato la stampa. Il giornalismo cartaceo tra la fine degli anni '50 e nel corso degli anni '60 divenne complementare a quello radiofonico e a quello televisivo. Non a caso, a Londra, diverse testate giornalistiche tra il 1960 e il 1961 furono costretti a tirare i remi in barca accompagnati anche da una forte crisi dell'autorevole "Times". Nello stesso periodo in Italia sono presenti novantatré testate giornalistiche destinate a calare a ottantasei nei successivi cinque anni, a dimostrazione del fatto che in Italia, come nel mondo, il metodo di divulgazione sta pian piano cambiando e con sé anche il metodo comunicativo. Eccezione vien fatta per il Giappone dove i quotidiani raggiunsero numeri considerevolmente più alti rispetto a quelli degli altri paesi del mondo anche, e soprattutto, grazie al sistema "porta a porta" che consentiva una distribuzione più rapida e puntuale sulla penisola nipponica.

Come già accennato i metodi di ricezione delle informazioni cambiano (e continueranno a farlo) e nel 1953, in prossimità dell'avvento della televisione, gli abbonati alla radio erano, circa, quattro milioni. Molto in voga in quel periodo era il Giornale Radio che rappresentava il più forte mezzo di informazione per la maggior parte dei cittadini.

Il 3 gennaio del 1954 è una data storica, perché è il giorno in cui iniziarono ufficialmente le trasmissioni televisive su un unico canale: *Rai-Radio Televisione Italiana*.

Vennero diffusi tre programmi: la telecronaca sull'inaugurazione degli studi di Milano, il Pomeriggio Sportivo e, nella serata, il film "Le miserie del Signor Travalet" diretto da Mario Soldati.²

Sul neonato progetto (condotto dal giornalista Armando Pizzo e dal conduttore italo-americano Mike Bongiorno) era forte l'influenza della Democrazia Cristiana al tempo partito di maggioranza del paese. Successivamente a vari accordi presi sulla base del codice di autodisciplina, del 1953, si decise di evitare i cosiddetti "temi delicati" come ad esempio il divorzio. Vien da sé che i risultati di questo assetto portarono un'informazione intrappolata in uno schema fisso e scarsamente adattabile alle necessità di cambiamento oltre che ad avere una tendenza filogovernativa e, perché no, filoamericana. Al termine del 1954 la popolazione che recepiva il segnale toccava e superava il 48%. Arrivati al 1963, secondo alcune statistiche, non meno di quindici milioni di persone guardavano la televisione serale, con ancora scarsa copertura verso i fatti di cronaca. La cronaca politica, invece, era affidata sempre alle stesse figure e sempre sulla stessa rete anche quando nel '61 venne attivato il secondo canale (*RaiDue*) la documentazione politica era in ogni caso affidata alla prima rete. Grazie

² Metropolitano.it, <https://www.metropolitano.it/>

all'esperienza maturata nel fascismo stampa, radio e televisione erano visti come un potenziale pericolo costringendo a dovuti controlli i governi di turno.

Con la capillarizzazione della televisione prende corpo un nuovo modo di intendere il giornalismo destinato a molte fortune, stiamo parlando del telegiornale. Il notiziario era visto come un mezzo in grado di poter dire solo ed esclusivamente la verità poiché affiancava all'audio anche il visivo. Questo strumento era visto, specialmente dalla politica, come un forte meccanismo in grado di influenzare l'opinione pubblica. Negli anni '60 e '70 del XX secolo il telegiornale della sera era diventato il metodo più popolare per recepire delle informazioni portando sull'orlo del baratro il lavoro di molte tra le più importanti testate giornalistiche di quel periodo.

Sotto l'aspetto sociale e politico gli anni '60 e '70 non rappresentano un periodo particolarmente tranquillo perché molti paesi vennero colpiti da radicali trasformazioni sociali che misero sotto l'occhio del ciclone anche il mondo giornalistico considerandolo colpevole, a visione dei rivoluzionari, di non curarsi delle classi inferiori.

Con l'estensione dei mass media si evolve, di conseguenza, anche l'importanza delle agenzie di stampa che possono essere definite come un'entità organizzativa o un'azienda che si dedica alla raccolta, all'elaborazione e alla diffusione di notizie e informazioni a diverse organizzazioni di media, tra cui giornali, riviste, stazioni radio, televisioni e siti web. Nel panorama del giornalismo, le agenzie di stampa rivestono un ruolo di fondamentale importanza, poiché garantiscono un flusso continuo di notizie e reportage provenienti da varie fonti sparse in tutto il globo. Le agenzie di stampa sono considerate punti di riferimento autorevoli per quanto riguarda le informazioni, perché si adoperano per offrire una copertura obiettiva ed equilibrata delle notizie. I loro servizi risultano indispensabili per i media, i quali si avvalgono degli stessi per ottenere reportage da aree geografiche sprovviste di propri corrispondenti o per ricevere notizie tempestive da tutto il mondo.

Importante sottolineare come molti storici e sociologi della comunicazione abbiano a più riprese evidenziato come l'introduzione di un nuovo media non ne abbia mai scalzato un altro anzi, molto spesso è capitato che vecchi e nuovi mezzi possano coesistere e adattarsi al cambiamento e alle nuove necessità.

BIBLIOGRAFIA Introduzione

P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, il Mulino, Bologna, quinta edizione 2021

M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Editori Laterza, Roma, 2012

PREMESSA

Durante gli anni '70, l'Italia ha vissuto una fase di profondo cambiamento politico, economico e sociale. Sono tanti gli eventi che caratterizzano uno dei periodi più particolari della nostra, allora poco più che centenaria, storia. Molti di questi lasceranno strascichi indelebili che tutt'ora ci portiamo dietro. Stando ai racconti di quell'epoca, non era impossibile trovare dialoghi del tipo:

“Mamma, vado alla stazione che devo partire per Milano... torno tra un paio giorni” e di colpo “Come in stazione? Devi per forza far stare mamma col pensiero?”.

Queste paure possiamo indicativamente farle risalire al 12 dicembre 1969, quando un ordigno dal peso di circa 8 chili esplose nella sede della Banca Centrale dell'Agricoltura portando via con sé la vita di 13 persone e altrettanti feriti.

Sarebbe troppo facile etichettare l'Italia degli anni '70 con le bombe, NAR, BR (che affronteremo nei capitoli successivi), la forte ondata migratoria verso i Paesi più industrializzati del centro Europa o, meglio ancora, i movimenti sociali e le lotte operaie. L'Italia è sempre di più di quello che ci viene raccontato perché non tutti, forse, sanno che gli anni '70 sono un periodo di grande effervescenza per la penisola. Si è assistito a una rivoluzione culturale e artistica, con l'emergere di nuove tendenze come il movimento del cinema neorealista e il movimento del teatro politico. La musica italiana, ad esempio, ha vissuto un'era d'oro facendo sbocciare, nel nostro giardino, fiori che non conosceranno mai il verbo “appassire” come Lucio Battisti, Francesco De Gregori e Fabrizio De André. Perché è sempre troppo facile ricordarsi dei periodi in cui si stava all'inferno dimenticandosi, invece, di quelli in cui si stava in paradiso.

“Bisogna conoscere il passato per capire il presente e orientare il futuro”³

³ TUCIDIDE, 431 – 404 a.C.

1. Strategia della tensione: da Piazza Fontana a Bologna

Durante il periodo compreso tra il 1969 e il 1980, l'Italia fu sconvolta da una serie di attività terroristiche che divennero note come la "Strategia della tensione". Questa strategia era caratterizzata da diverse azioni violente orchestrate da gruppi estremisti di varie fazioni politiche, al fine di seminare paura, instabilità e tensione all'interno della società italiana. Le stragi di Piazza Fontana nel 1969, del treno Italicus nel 1974 e di Bologna nel 1980 rappresentano esempi emblematici di questi attacchi e sono stati scelti come casi di studio significativi per la presente ricerca. Questi eventi hanno causato la perdita di numerose vite umane e hanno lasciato un'impronta indelebile nella memoria collettiva del paese.

Tra le organizzazioni coinvolte nella "Strategia della tensione" in Italia sono tre i gruppi che hanno svolto un ruolo inesorabilmente cruciale: Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e i Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR). Ordine Nuovo, fondato da Pino Rauti nel 1956, è emerso come un gruppo estremista attivo negli anni '70. Coinvolto in azioni violente e attentati, tra cui la strage di Piazza Fontana nel 1969. Avanguardia Nazionale, fondata da Stefano Delle Chiaie, è stata un'organizzazione paramilitare attiva sempre in questo periodo, reputati anche colpevoli, tra le altre, della strage del treno Italicus nel 1974. Infine, i Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), un gruppo neofascista fondato dai fratelli Valerio e Francesco Fioravanti, Francesca Mambro (divenuta moglie di Valerio nel 1985), Dario Pedretti e Alessandro Alibrandi. I NAR sono stati accusati di aver perpetrato la strage di Bologna nel 1980 anche se mai il gruppo ha rivendicato la paternità dell'accaduto.

1.1 La bomba a Piazza Fontana: "Un piano terroristico in Italia?"

Il 12 dicembre del 1969 sembra essere una data come un'altra del calendario gregoriano. Molti ne festeggiano il compleanno, altri l'onomastico e magari qualcuno anche l'anniversario di nozze. Quel venerdì si presentò come una classica giornata milanese, uggiosa e con qualche goccia di pioggia che cade qua e là nel capoluogo lombardo. La sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura pullula di gente ma, ovviamente, è tutto nella norma. Tutte le banche milanesi chiudono alle 16:00 mentre, la Banca Nazionale dell'Agricoltura tiene gli sportelli aperti più a lungo per soddisfare tutte le richieste che, come scriverà il "*Corriere della Sera*" il giorno seguente, è frequentata principalmente da agricoltori che provengono da fuori città.

L'orologio scorre e si sono fatte ormai le 16:35 quando sotto a un tavolo, sito al centro dell'immenso salone della banca, viene lasciata una valigetta dal peso che varia tra i sei e gli otto chili. Nessuno sa, però, che al suo interno vi è un ordigno pronto a esplodere davanti a, circa, duecento persone. La miccia è a combustione lenta, circa due minuti verrà scritto poi, così da permettere agli attentatori di fuggire e alle 16:37 l'ordigno esplose lasciando spazio, non più al rumore delle rotaie

dove passavano (e passano tutt'ora) i tram milanesi ma alle strazianti lamentele delle persone che si trovavano all'interno della Banca.

“Mi sono affacciato allo sportello e ho visto cadaveri da tutte le parti [...], dei lamenti indimenticabili di persone che chiedevano aiuto...”

Queste sono le parole di un impiegato della banca poco dopo che quella valigetta piena di tritolo esplose nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana, portando via con sé la vita di tredici persone e altrettanti feriti. Nei giorni successivi non si parlerà di altro. Il giorno seguente all'attentato tutti i giornali parlano “dell'orrenda strage a Milano” e secondo “*La Stampa*” i feriti sono novantuno, mentre per il “*Corriere della Sera*” sono novanta per altri invece sono ottantotto, ma la cosa che più stupisce è che il bilancio delle vittime poteva essere ancora più pesante.

Siamo a Roma e sono circa le 16:45 e, mentre si completava la strage a Milano, nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, a San Basilio, divampa un'altra esplosione causando tredici feriti. Non è finita qui perché nel giro di otto minuti tra le 17:16 e le 17:24 altri due ordigni esplodono a Piazza Venezia. Una quinta bomba venne trovata nei pressi della Banca Commerciale in Piazza Scala a Milano, ma per fortuna questa non esplose. La borsa viene recuperata dalle forze dell'ordine e venne fatta brillare dagli artificieri, portando via con sé papabili prove complicando le, già parecchio ardue, indagini.

Nel biennio 68-69 sono numerosi gli eventi che scuotono il mondo dei media (oltre alle bombe di Milano e Roma) come la contestazione giovanile e la nascita del movimento femminista. Le parole chiave di questo periodo sono “abbattere il sistema” e, soprattutto, “controinformazione” con conseguente nascita di nuovi periodici come “*Lotta continua*” e “*Potere operaio*”. L'evento che più di tutti incide e segna il giornalismo italiano di quel periodo è, senza dubbio, quel fatale 12 dicembre 1969. Documenti ufficiali porteranno avanti la tesi secondo cui la matrice di quegli attacchi era quella anarchica, a confermarlo è lo stesso Presidente del Consiglio Mariano Rumor. Le dichiarazioni rilasciate dal Primo Ministro fanno sorgere i primi dubbi e la sera stessa della strage, ai microfoni di Tv7, è intervenuto Indro Montanelli reputandosi fermamente contrario all'ipotesi anarchica. A mettere in dubbio questa posizione sostenuta dal Governo non ci sono solo i fogli extraparlamentari, ma anche “*L'Espresso*” e “*La Stampa*” in contrapposizione al “*Corriere della Sera*”. In particolar modo, molto significativa si reputerà l'inchiesta pubblicata nel 1971 sul settimanale “*L'Espresso*” di Camilla Cederna⁴ riguardo alla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Ma chi è Giuseppe Pinelli?

⁴ Camilla Cederna (1910-1997) è stata una giornalista, scrittrice e storica dell'arte italiana di notevole rilevanza nel panorama culturale italiano del XX secolo. La sua carriera si è contraddistinta per l'impegno nel giornalismo investigativo e nella difesa dei diritti umani. Cederna ha iniziato a lavorare come giornalista negli anni '30. Durante la Seconda Guerra Mondiale, ha partecipato attivamente alla Resistenza italiana e ha contribuito a creare e distribuire giornali clandestini per contrastare la propaganda fascista. Dopo la guerra, ha continuato il suo impegno nel giornalismo investigativo,

Bisogna fare un breve passo indietro. Nei giorni immediatamente successivi al 12 dicembre vengono fermati ottantaquattro tra anarchici e militanti di estrema sinistra. Tra questi, i maggiori sospetti cadono su un profilo in particolare, quello del ferroviere Giuseppe Pinelli che era già parecchio conosciuto nell'ambiente anarchico milanese. Viene preso in custodia e interrogato dal commissario Luigi Calabresi che, al tempo, era colui designato per coordinare l'inchiesta sulla strage. A difendere Giuseppe Pinelli era l'avvocato Luca Boneschi, figura di spicco tra gli anarchici che spesso e volentieri facevano riferimento proprio al difensore milanese per i loro cavilli legali. Boneschi dichiarò che non erano presenti indizi gravi in grado di incolpare qualcuno e che, quindi, non c'era motivo di tenere in questura Pinelli. L'interrogatorio è durissimo e dopo tre giorni, nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, Giuseppe Pinelli si getta nel vuoto dal quarto piano della questura. Le versioni ufficiali archiviarono l'accaduto come un "semplice" suicidio anche se i dubbi persisteranno. Per la sinistra extraparlamentare i dubbi non ci sono, si tratta di omicidio e la responsabilità viene attribuita al commissario Luigi Calabresi. Questa situazione spaccò l'opinione pubblica. Tante furono le critiche rivolte al commissario di polizia che raggiunsero l'apice con la lettera scritta da Camilla Cederna, che più avanti verrà messa anche sotto accusa da Vittorio Sgarbi in diretta televisiva nel 1991 considerandola, quasi, come la mandante della morte del commissario avvenuta poco dopo, nel 1971.

Prendendo in esame due delle maggiori testate giornalistiche dell'epoca come "*La Stampa*" e il "*Corriere della Sera*" saltano subito all'occhio importanti divergenze editoriali. Il giornale milanese il 13 dicembre in prima pagina, oltre a un doveroso racconto dei fatti, fa riferimento alla difesa della libertà mentre, il giornale torinese entra molto di più a gamba tesa, facendo immediato riferimento all'attività giudiziaria e sul come i responsabili bisogna "*Prenderli a qualsiasi costo*". La linea scelta da "*La Stampa*" è molto diversa meno "rassicurante" del "*Corriere della Sera*". Il giornale milanese, invece, a mio modo di vedere utilizza una linea molto più moderata. Viene fatto subito riferimento riguardo alla presa in custodia di molti estremisti con l'intento, probabilmente, di calmare un'opinione pubblica che era, comprensibilmente, molto agitata. Su "*La Stampa*", però, abbiamo un occhiello molto impattante e forte nel suo messaggio che dice: "Un piano terroristico in Italia?". Al contrario, il "*Corriere della Sera*" non parla di un vero e proprio piano, ma "*esclude un'iniziativa isolata*". Nel

concentrandosi su tematiche sociali, ambientali e culturali. È diventata una figura di spicco nell'ambito del giornalismo italiano grazie alle sue inchieste rigorose e alle sue scritture avvincenti. Ha lavorato per importanti testate giornalistiche italiane come "L'Espresso" e "Corriere della Sera". La sua passione per l'arte e la cultura l'ha portata a dedicarsi anche alla storia dell'arte, diventando una riconosciuta storica dell'arte e curatrice di mostre. Cederna ha scritto numerosi libri, spesso incentrati sulla storia e la cultura italiana, tra cui "Una vita difficile: storia di un'intellettuale antifascista" e "La donna nella Resistenza". Camilla Cederna è stata anche una fervente sostenitrice dei diritti umani e ha denunciato apertamente le ingiustizie sociali. La sua voce coraggiosa e le sue battaglie per la giustizia hanno fatto di lei una figura di riferimento nel panorama intellettuale italiano.

quotidiano torinese verrà fatta, nelle pagine successive, anche una triste scaletta degli attentati avvenuti in Italia con i relativi responsabili partendo dal 13 giugno 1961 a Bolzano fino ad arrivare al 12 dicembre 1969.

Il 15 dicembre 1969 si svolgono i funerali delle vittime e sono migliaia le persone che vi parteciparono. Con ancora le lacrime agli occhi per la perdita dei loro cari, il giorno dopo i funerali è Bruno Vespa a dare una notizia shock, ovvero che è stato arrestato un anarchico e che risponde al nome di Pietro Valpreda appartenente al gruppo XXI marzo. Secondo le ricostruzioni degli inquirenti Valpreda arrivò a Milano nella prestissima mattinata del 12 dicembre poiché doveva presentarsi davanti al giudice ispettore Amati. Valpreda, al tempo, aveva un provvedimento giudiziario pendente nei suoi confronti, con l'accusa di aver diffuso dei volantini contro il papa Paolo VI. Stando ai racconti l'anarchico aveva la febbre e dopo l'incontro con i suoi avvocati si è recato nella casa della zia dove rimarrà per tutta la giornata. L'alibi, però, è troppo debole. Questo arresto viene eseguito successivamente a una deposizione cruciale per il proseguimento delle indagini e la testimonianza viene da un tassista milanese di nome Cornelio Rolandi che il giorno dopo sarà, con tanto di foto, su tutti i giornali. Cornelio raccontò di aver portato un individuo, molto simile a Valpreda, dalla stazione a Piazza Fontana, il tassista aggiunse, inoltre, che quell'uomo aveva con sé una valigetta e che al suo ritorno in macchina non aveva più. Si continuerà a battere la pista anarchica ancora per molto tempo e dopo circa sedici mesi si scopre che il timer utilizzato per la strage di Milano è arrivato da Treviso e per la prima volta viene messa sul tavolo la possibilità dell'eversione nera con Franco Freda e Giovanni Ventura che vengono marcati stretti. Tutti e due hanno ispirazioni neofasciste, il primo ha una piccola casa editrice (AR) dove pubblica il "*Mein Kampf*" di Hitler il secondo, invece, pubblica una rivista dal titolo "*Reazione*" a toni neonazisti. L'istruttoria si allarga e coinvolge anche Guido Giannettini di chiaro stampo conservatore, ma soprattutto appartiene al SID che dal 1966 erano i servizi segreti italiani. Nacque ufficialmente l'idea che si tratti di terrorismo nero.

“Quella di Milano è solo la prima... è la madre di tutte le stragi”⁵

1.2 Tra i binari del terrore: il tragico “incidente” del treno Italicus

La strage sul treno Italicus del 4 agosto 1974 rappresenta uno dei più tragici episodi della storia italiana contemporanea. Quel giorno, un atto di terrorismo colpì un convoglio ferroviario in viaggio da Roma a Monaco di Baviera, lasciando dietro di sé una scia di distruzione e vittime innocenti. L'evento, perpetrato da un gruppo terroristico ancora oggi oggetto di indagini e controversie, ebbe un impatto significativo sulla società italiana, suscitando paura, indignazione e l'inizio di una profonda

⁵ Andrea Purgatori – 12 dicembre 1969, l'inizio del buio La7

riflessione sul fenomeno del terrorismo e sulla sicurezza nazionale. La bomba, composta da due chili e mezzo di tritolo, esplose in una galleria sita in San Benedetto Val di Sambro portandosi via la vita di dodici persone e procurando quarantotto feriti. Nella mente degli stragisti il bilancio doveva essere ben più pesante perché il treno, diretto a Brennero, alle ore 1:17 si doveva trovare già fermo in sosta alla Stazione di Bologna ma, “fortuna” vuole, il treno Italicus è su un binario morto. Viene da sé fare dei parallelismi con la strage che maturerà proprio a Bologna sei anni più tardi negli stessi giorni dell’anno, ovvero, il primo week end di agosto.

Come analizzeremo nel paragrafo successivo, la data non è casuale e, quasi sicuramente, neanche il posto lo è. Seppur il treno Italicus era in quel momento in un binario morto, sulla carta doveva già trovarsi nel capoluogo emiliano che, oltre ad essere una splendida città, è anche considerata la “capitale rossa”.

Non tarderanno ad arrivare riscontri direttamente dagli organi preposti all’informazione. Il lunedì successivo alla strage, 5 agosto, il “*Corriere della Sera*” punterà immediatamente il dito verso i gruppi di estrema destra. Nello stesso giorno venne ritrovato, all’interno di una cabina telefonica a Bologna, un volantino che recitava: “*Giancarlo Esposti è stato vendicato. Abbiamo voluto dimostrare alla nazione che siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora, in qualsiasi luogo, dove e come ci pare. Vi diamo appuntamento per l’autunno; seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti*”. Il giorno dopo sarà proprio “La Stampa” a scrivere quella che, ormai, era diventata una certezza mettendo in prima pagina la rivendicazione dell’ordine nero bolognese, mentre il “*Corriere della Sera*” sempre il 6 agosto riporta le parole del ministro dell’interno Paolo Emilio Taviani: “Esiste un piano eversivo, ed è certamente fascista”.

Dalle successive indagini l’autore del volantino e delle telefonate anonime a “*Il Resto del Carlino*” risultò essere Italo Bono che la stessa sera del 5 agosto venne individuato e arrestato.

Il 20 luglio 1983, il presidente della Corte d’assise di Bologna, prosciolsse tutti e quattro gli imputati, riconducibili al gruppo neofascista “Ordine Nero”, per insufficienza di prove. Questa decisione mise molto scompiglio tra l’opinione pubblica specialmente nel momento storico in cui avvenne e non mi riferisco alla strage di Bologna, avvenuta quasi tre anni prima, del quale ancora non si sapeva nulla riguardo ai possibili colpevoli ma bensì, alla scomparsa di Emanuela Orlandi. Il 21 luglio 1983 il “*Corriere della Sera*” intollererà: “Italicus, un’altra strage senza condanne”.

Tutt’ora i colpevoli non sono mai stati identificati ma come scritto dalla Commissione Parlamentare nel 1984: “*la strage dell’Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di*

ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana; che la Loggia P2⁶ svolse opera di istigazione agli attentati e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana; che la Loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'Italicus e può ritenersene anzi addirittura responsabile in termini non giudiziari ma storico-politici, quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale".

A mio modo di vedere, il 1974 può essere considerarlo come l'anno di svolta per la strategia della tensione. Storicamente questa è una teoria politica dove il fine ultimo è quello di creare e diffondere paura e tensione all'interno della popolazione al contrario, proprio della strategia rossa dove verrà approfondita nel prossimo capitolo.

Nel giro di poco più di tre mesi, tra la fine di maggio e l'agosto del 1974, vennero perpetrati due violenti attentati di stampo attribuibile al neofascismo a Piazza della Loggia a Brescia e, appunto, sul treno Italicus. Davanti a quest'ultimo evento non si può più far finta di niente e, come dichiarato dal ministro Taviani, c'è un moto rivoluzionario di matrice nera. Quello che cambia nel 1974 è la presa di coscienza dell'opinione pubblica nell'apprendere dagli organi di informazione che l'Italia è vittima di un piano eversivo e, al contrario, la presa di coscienza dei gruppi di estrema destra che realmente, da quel 1974, possano cambiare le sorti politiche di un paese e, magari, auspicare ad una svolta di tipo autoritario.

A "peggiore" la situazione sono due date, ovvero: 12 e 13 maggio 1974. In quei determinati giorni gli italiani sono chiamati alle urne per decidere le sorti circa la legge numero 898 del primo dicembre 1970 che disciplina i casi di scioglimento del matrimonio. Il referendum abrogativo ha esito negativo e, di conseguenza, questa norma molto progressista viene mantenuta nell'ordinamento italiano. Forse il caso, ma sicuramente dal 13 maggio 1974 qualcosa è cambiato.

Perché, se Piazza Fontana del 1969 è la madre di tutte le stragi, Piazza della Loggia e il treno Italicus hanno fatto capire all'Italia intera che il "vento" stava cambiando.

1.3 Una ferita ancora aperta: la strage di Bologna

Bologna, sabato 2 agosto 1980. Difficile pensare che qualcuno possa non conoscere questa data e questo luogo. Si tratta della tragedia più grande che abbia colpito l'Italia durante la sua storia

⁶ La P2, acronimo di "Propaganda Due", è stata una loggia massonica segreta e un'organizzazione politica clandestina attiva in Italia durante gli anni '70 e '80. Fondata nel 1970 da Licio Gelli, imprenditore ed ex membro del Gran Consiglio del Fascismo, la P2 è stata coinvolta in diversi scandali che hanno sconvolto la politica italiana, tra cui il cosiddetto "caso Banco Ambrosiano". La loggia era composta da personaggi influenti, tra cui politici, imprenditori e membri delle forze armate, ed è stata accusata di cospirare per influenzare e manipolare il sistema politico italiano. Nel 1981, la P2 è stata scoperta e successivamente sciolta. Il suo impatto sulla società italiana e il suo coinvolgimento nelle vicende politiche dell'epoca hanno lasciato un segno indelebile nella storia del paese.

Fonte: "La P2 e gli scandali politici italiani", Enciclopedia Italiana, 2021.

Repubblicana, avvenuta alle 10:25 di quel caldo giorno bolognese. Una bomba di inaudita potenza esplose tra la sala d'attesa della prima e della seconda classe procurando 85 morti e oltre 200 feriti, si tratta dell'attentato più sanguinoso della storia italiana. La data non è troppo casuale perché è il primo week end di agosto e la gente ha da poco chiuso le valige per andare in vacanza. Anche il luogo è mirato, Bologna è considerata la "capitale rossa" e, oltre questo, è uno dei più importanti snodi ferroviari d'Italia. Inizialmente si pensa (o si spera) a un malfunzionamento di alcune caldaie, ma già nel primo pomeriggio, questa ipotesi viene smorzata e iniziano a circolare voci secondo cui la causa dell'esplosione non sia dovuta a un mancato funzionamento dell'impianto di riscaldamento. I Giornali Radio cominciano a parlare di un attentato terroristico e le circostanze del caso portano tutte verso un'unica direzione, la matrice della strage è nera.

Il 3 agosto 1980 *"Il Messaggero"* titolerà in prima pagina: "Mostruoso attentato". Due parole che racchiudono alla perfezione quello che rappresentava, e rappresenta tutt'oggi, il 2 agosto del 1980. Tutti i giornali il giorno dopo rimangono "uniti" sulla stessa linea, raccontando quanto atroce e spaventoso fu quello scoppio. Più nello specifico, vorrei soffermarmi su tre testate giornalistiche in particolare, ovvero: *"La Stampa"*, *"l'Unità"* e *"La Repubblica"*.

Stando a quanto riportato dall'archivio de *"La Stampa"*, il giornale distribuito domenica 3 agosto, è quello più emotivamente distaccato tra quelli analizzati limitandosi con estrema razionalità al racconto, seppur impietoso, della giornata. La prima cosa che salta all'occhio è, ovviamente, il bilancio (ancora provvisorio) delle vittime, settantasei. *"E' un attentato?"*, prosegue il titolo. Un punto interrogativo che sta a simboleggiare la speranza che sia soltanto una drammatica fatalità ma poco sotto, possiamo trovare la frase che spegne quel barlume di speranza che ancora ardeva dentro la coscienza popolare: *"Le prime ispezioni escludono un incidente"*. Al contrario dei giornali che seguono, *"La Stampa"* decide di non puntare il dito contro nessuna ideologia anche se il collegamento con il terrorismo nero sia presto fatto. Il giornale cerca di riassumere le parole rilasciate da molte personalità influenti della politica italiana, spiccano su tutte quelle del Capo dello Stato Sandro Pertini che si vide, ovviamente, molto colpito dall'accaduto. Facendo più attenzione si può anche notare una notizia che non ottenne lo spazio che meritava, ovvero quella dell'uomo che per protesta si diede fuoco al centro della Piazza Rossa a Mosca.

Storia diversa, invece, per *"l'Unità"* che si "limita" a dare una stima delle vittime, indicando che, probabilmente, non si trattò di un guasto, ma di un *"atroce attentato fascista"*. Vengono fatti dei riferimenti a delle possibili chiamate dei NAR per rivendicare la strage ma, soprattutto, la cosa che più colpisce è il riferimento fatto al sesto anniversario dell'attentato sul treno Italicus cercando in maniera, quasi subliminale, di indirizzare l'opinione pubblica a trovare delle analogie tra il 2 e il 4 agosto 1980 e 1974 e, quindi, un collegamento tra gli eventi. La cosa che più colpisce di queste

rassegne stampa è che tutti, in qualche misura, restano aggrappati alla speranza che si tratti realmente di uno scoppio causato dal malfunzionamento delle caldaie. Difatti, vengono riportate delle prime dichiarazioni rilasciate, dall'allora, ministro dell'interno Virginio Rognoni dove dichiara di non sapere le cause dell'esplosione.

Storia diversa, invece, per quanto riguarda *“La Repubblica”* che utilizza un approccio completamente diverso dalle altre testate precedentemente analizzate. Non è il titolo il nocciolo della questione (*“Un massacro”*) che, seppur molto forte, è stata una linea seguita anche dalla maggior parte delle altre testate fatta eccezione per *“La Stampa”* (come già detto in precedenza). Ma la vera problematica la ritroviamo nel sottotitolo: *“A Bologna cento morti e oltre duecento feriti”*, *“C'è la prova: è stata una bomba”* e *“i NAR rivendicano la strage”*. In accordo con i dati forniti da RAI Cultura i morti certificati sono ottantacinque. Numero ben inferiore, quindi, rispetto ai “cento” dichiarati dal giornale romano. Possiamo magari dire che si tratta di un “semplice” errore ma la realtà dei fatti è che tutti gli altri giornali parleranno di un numero di vittime compreso tra settanta e ottanta, non troppo distante dagli ottantacinque che confermeranno, poi, le perizie. Ad “aggravare” la posizione de *“La Repubblica”* è un articolo scritto dall'inviato Marco Marozzi poco più in basso dove viene raccontato che ci sono *“Ancora vittime tra le macerie”* e che, quindi, farebbe lievitare ancora di più il numero. La redazione del giornale parlerà anche di una chiamata dei NAR, arrivata al loro centralino, dove il gruppo rivendicava la strage di Bologna ma, stando ad alcune testimonianze, il gruppo neofascista al momento della strage era in Veneto con tutti i suoi componenti più illustri.

Stando a quanto raccolto, i Nuclei Armati Rivoluzionari si trovavano tra Padova e Venezia e appresa la notizia della bomba alla Stazione di Bologna si recarono immediatamente verso Roma intuendo che l'attentato potesse essere attribuito a loro. Così, il 5 agosto, fecero una rapina presso l'armeria Fabbrini in Piazza Menenio Agrippa 8, nel quartiere Montesacro, con l'intento di lasciare il consueto volantino, oltre che a raccattare il bottino, di “incolpevolezza” nei pressi di Piazza di Spagna, messaggio che però non verrà mai trovato. Come dichiarato dallo stesso Fioravanti in un interrogatorio reso il 24 febbraio del 1981, quella rapina a Roma nasce con l'intento di slegarsi dalle accuse che tutti i media nei giorni successivi gli avevano attribuito.

Verso la fine di agosto, dopo alcune testimonianze di qualche detenuto, vengono emanati i primi ordini di cattura contro i neofascisti aderenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari. Tra questi, figurano i nomi di Francesca Mambro e quello di Giuseppe Valerio Fioravanti.

Come quasi tutti gli eventi di quel periodo, tantissimi sono i depistaggi che rallenteranno le indagini. Avanza, così, l'idea che si tratti di un complotto internazionale che comprendeva neofascisti italiani ed esteri, ma questo verrà considerato del tutto inventato dai giudici di Bologna, accusando Giuseppe Santovito, uomo deviato del Sismi (Servizio informazioni e sicurezza militare) affiliato alla

P2, che insieme al suo collaboratore Giuseppe Belmonte verranno condannati per depistaggio e inquinamento delle indagini.

La testimonianza attorno al quale si svolgerà l'udienza verrà rilasciata da Massimo Sparti nei primi giorni di aprile del 1981 dove verrà affermato che Valerio Fioravanti gli chiese dei documenti falsi per lui e per la sua, attuale, consorte Francesca Mambro affermando che i due si trovavano a Bologna in quella data aggiungendo, inoltre, che fece dei riferimenti molto espliciti sui fatti di Bologna che lasciavano intendere molto.

Il 2 agosto del 1980 si è consumata la strage più terrificante che l'Italia abbia vissuto e che ancora oggi resta uno degli eventi più misteriosi della nostra storia dove ancora non conosciamo la verità.

BIBLIOGRAFIA Capitolo 1

CORRIERE DELLA SERA, *Archivio storico*, 1969-1974-1980, Milano

IL RESTO DEL CARLINO, *Archivio storico*, 1969-1974-1980, Bologna

L'ESPRESSO, *Archivio storico*, 1969-1974-1980, Roma

L'UNITA', *Archivio storico*, 1969-1974-1980, Roma

LA REPUBBLICA, *Archivio storico*, 1976, Roma

LA STAMPA, *Archivio storico*, 1969-1974-1980, Torino

M. CAPRARA, G. SEMPRINI, *NERI!*, Newton Compton editori, 2011, Roma

M. FORNO, *op. cit.*

N. RAO, *Il piombo e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano, 2009 pp.: 281-288

P. MURIALDI, *op. cit.*

S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, Mondadori, Milano, 1995

2 “Strategia dell’angoscia: colpiscine uno per educarne cento”

Le Brigate Rosse (BR), un'organizzazione di estrema sinistra che emerse in Italia negli anni '70, rappresentano un capitolo cruciale e controverso della storia politica e sociale del paese. Con il loro attivismo radicale e la violenza adottata come mezzo di protesta, le BR sfidarono l'ordine costituito e scossero profondamente il tessuto sociale italiano.

Il presente capitolo si propone di esplorare il rapporto tra le Brigate Rosse e i media durante il loro periodo di attività, concentrando l'attenzione sulla copertura mediatica di questa organizzazione terroristica e sulla sua rappresentazione nell'opinione pubblica. Attraverso un'analisi critica e una revisione approfondita delle fonti primarie e secondarie disponibili, si cercherà di comprendere in che modo la risonanza mediatica abbia influenzato sia il percorso delle Brigate Rosse che la percezione collettiva di tali eventi.

Il capitolo prenderà avvio con una panoramica storica sul contesto sociopolitico dell'Italia negli anni '70, delineando le tensioni e le spinte che portarono all'emergere delle Brigate Rosse. Saranno analizzati anche gli ideali e gli obiettivi dell'organizzazione, nonché il ruolo della violenza come strumento di lotta politica.

Verranno anche prese in considerazione le strategie di comunicazione adottate dalle Brigate Rosse stesse, nonché le loro interazioni dirette con i media.

Infine, l'analisi si concentrerà sugli effetti a lungo termine della risonanza mediatica riguardo alle Brigate Rosse. In che modo la narrazione mediatica ha influenzato l'evoluzione del movimento? Come ha inciso sulla percezione collettiva del terrorismo e sulla politica italiana? Queste domande costituiranno il nucleo dell'approfondimento conclusivo di questo capitolo.

Attraverso un'indagine dettagliata e un'esplorazione critica, ci si proporrà di gettare nuova luce sui complessi legami tra le Brigate Rosse, i media e la giustizia, incoraggiando una riflessione più approfondita sulla responsabilità sociale e sull'eticità della copertura giornalistica di eventi di portata storica e politica.

2.1 L'ossessione rivoluzionaria voluta da Renato Curcio

Con la nascita delle Brigate Rosse comincia quell'ambizione rivoluzionaria che caratterizzerà il terrorismo di estrema sinistra degli anni di piombo. Tra i fondatori del gruppo, la figura spicca è quella di Renato Curcio nato a Monterotondo (nei pressi di Roma) nel 1943. Nasce da una relazione extraconiugale tra Jolanda Curcio e Renato Zampa. Fratello del regista cinematografico Luigi Zampa, decise di prendere il cognome della madre. L'evento che segna maggiormente l'infanzia di Renato è la morte dello zio, Armando, assassinato da una rappresaglia del RSI in una fabbrica Fiat

nel 1945. Per gli studi si trasferisce a Trento nel 1967 iniziando le prime mobilitazioni studentesche e dove incontra quella che di lì a poco sarebbe diventata sua moglie, Margherita “Mara” Cagol. Nonostante il ciclo universitario sia concluso, decise di non laurearsi per una sua scelta politica e nel maggio 1970 cominciano a diffondersi i primi manifesti con la stella a cinque punte⁷.

Quasi immediata è la scelta della clandestinità da parte delle Brigate Rosse e, inizialmente, le azioni erano di piccola rilevanza. Dopo una prima fase puramente propagandistica, comincia la fase della lotta di classe come una guerra e il teatro delle battaglie saranno le città.

“Con la costruzione delle Br abbiamo voluto creare un polo strategico in grado di porsi almeno i più urgenti tra i problemi sollevati dal movimento di resistenza proletaria. Non abbiamo costruito un nuovo gruppo, ma abbiamo lavorato all’interno di ogni manifestazione operaia, per unificare i suoi livelli di coscienza intorno alla proposta strategica della lotta armata per il comunismo”

Come si evince da uno dei primi comunicati brigatisti, non nasce un nuovo gruppo ma è preesistente e si sviluppa dall’unificazione di altri gruppi di sinistra, ora uniti sotto la bandiera della stella a cinque punte, di cui Renato Curcio è uno dei leader indiscussi. Le BR si identificano come formazioni di propaganda armata con il fine ultimo di conquistare l’appoggio delle masse per la rivoluzione di stampo comunista.

Le prime vittime della “nuova” organizzazione risalgono al giugno 1974 quando, in una sede del Movimento sociale, a Padova vengono uccisi l’ex carabiniere Giuseppe Mazzola e un militante dell’MSI Graziano Giralucci.

2.2 17 giugno 1974: l’attentato di Via Zabarella

Il 17 giugno 1974, intorno alle ore 9:30, un gruppo armato si recò nella sede del Movimento Sociale Italiano sita in Via Zabarella a Padova. Sul “*Corriere della Sera*” verrà portata avanti la teoria secondo cui ha erano due le pistole che spararono, poiché vennero rinvenuti proiettili di diverso calibro (7,65 e 9). “*Fredda determinazione dei killer*” verrà scritto il giorno dopo e, seppur qualche lampadina comincia ad accendersi, gli inquirenti metteranno le mani avanti dicendo di non sapere la matrice dell’accaduto. I primi sviluppi sulla misteriosa uccisione dei

⁷ Atelier sul Mare – www.ateliersulmare.com/it/curcio.html

due missini Mazzola e Giralucci fa emergere delle scottanti verità. Il gruppo armato si recò nella sede per trafugare dei documenti quando, nella strada che li avrebbe portati all'archivio, vi trovarono Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. I due cercarono di reagire disobbedendo agli ordini imposti dai due brigatisti, vennero rinvenute numerosi lividi sui due cadaveri, poi fulminati da un colpo alla testa⁸.

Successivamente, una chiamata a "*Il Gazzettino*" di Padova rivendica l'accaduto. Questo gruppo risponde al nome delle Brigate Rosse. Vennero incollati, inoltre, dei volantini lasciati nelle cabine telefoniche di Milano e Padova e, oltre a rivendicare l'attacco, venne scritto:

«Hanno imparato [...] il loro mestiere di assassini [...] hanno diretto le trame nere dalla Strage di piazza Fontana in poi. Il loro recente delitto è la Strage di Brescia».

I pezzi del puzzle cominciano a legarsi tra loro e gli inquirenti non possono fare altro che battere la pista rossa. Qualche mezzo di informazione decide di portare avanti l'ipotesi secondo il quale non sarebbe stata un attentato di matrice rossa, ma che Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci si sarebbero "*ammazzati tra loro*". Non viene dato molto seguito a questa notizia, che da tanti verrà anche considerata un vero e proprio depistaggio.

Gli autori materiali dell'accaduto verranno indentificati e arrestati più avanti, ma ciò non toglie che l'attentato di Via Zabarella è considerato da tutti il primo vero e proprio attentato addebitabile alle Brigate Rosse come associazione terroristica strutturata.

2.3 I magistrati nel mirino Brigatista

Nella prima parte degli anni Settanta l'estremismo, sia di destra che di sinistra, decide di alzare il tiro. Si opta per un cambio significativo perché, la propaganda non si basa più su una "semplice" rappresaglia in una fabbrica ma si cerca di andare direttamente al cuore dello stato, prendendo di mira le più alte cariche dello stato con il fine ultimo di minare la stabilità della Repubblica.

⁸ Rete degli Archivi- Per non dimenticare - <https://www.memoria.san.beniculturali.it/la-storia/-/event/fact/be3c59cc-71ff-4f64-a3e2-12d9595e559%2311554677-8c7d-4c9b-a148-cbbbfec7a0a/Attentato+di+via+Zabarella+%28PD%29>

Il 18 aprile 1974 una *“fulminea impresa di un commando di cinque uomini armati”* rapisce a Genova il magistrato Mario Sossi ed è l’Ansa a darne il primo flash alle 21,48:

“Il sostituto procuratore della Repubblica, Mario Sossi, è stato rapito questa sera in strada da un commando di cinque o sei giovani che con la minaccia delle pistole l’hanno costretto a salire su un furgone grigio. Il rapimento è avvenuto alle 20,50 davanti all’abitazione del magistrato, in via Forte dei Giuliani 2, nella zona di Albaro, a Genova”

Il 19 aprile, il *“Corriere della Sera”* racconterà l’accaduto maturato nel capoluogo ligure la notte prima allegando, inoltre, la foto del Magistrato e quella di un furgone (non quello incriminato) aggiungendo, anche, dei numerosi rastrellamenti e posti di blocco che erano stati programmati. Leggendo il quotidiano milanese salta subito all’occhio l’articolo redatto dal giornalista Antonio Ferrari in cui racconta la figura del magistrato. Ferrari lo definisce come *“un uomo al centro di mille polemiche”* raccontando, inoltre, come non si era fatto *“amici”* negli ambienti dell’estrema sinistra.

Il sequestro Sossi non suscita soltanto clamore, ma anche molto disorientamento e, a tal proposito, sapremo solo quello che i rapitori ci vorranno far sapere. I terroristi sapevano tutto del magistrato, i suoi orari, i suoi percorsi e persino che, da una settimana prima dell’accaduto, non era più accompagnato dalla scorta. Nel comunicato diramato dalle BR si legge:

“Un nucleo armato delle Brigate rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, pedina fondamentale sulla scacchiera della controrivoluzione; persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dell’organizzazione della sinistra in generale, e della sinistra rivoluzionaria. Mario Sossi sarà processato da un tribunale rivoluzionario”

Il comunicato è molto particolare e si può evincere come il nucleo brigatista abbia intenzione di farsi giustizia da solo. Il 22 aprile le BR diffondono un nuovo testo dove *“contestano”* al giudice undici capi di imputazione. Insieme al comunicato vengono diffuse anche le prime immagini del magistrato accompagnate da una lettera scritta a mano dove viene chiesto alla procura di Genova di sospendere le ricerche definite inutili e dannose.

“Fuori Rossi o morte a Sossi” è lo slogan che caratterizzerà tutto il periodo del rapimento. Mario Rossi è stato il capo, nonché fondatore, del gruppo terroristico XXII Ottobre che venne condannato all’ergastolo e gli venne imputato successivamente all’omicidio Floris del marzo

1971. Al momento del rapimento Sossi, il capo del governo era Paolo Emilio Taviani, anche lui genovese, che reputò folle la proposta dei rapinatori di scarcerare il leader di XXII Ottobre e degli altri sette militanti del gruppo considerando, inoltre, assurda qualsiasi proposta di scendere a compromessi con i rapitori.

Le date cruciali di questo rapimento risultano essere due. La prima è il 14 maggio 1974, dove viene redatta dal magistrato Sossi una lettera in cui si rivolge al presidente della Repubblica. Il “*Corriere della Sera*” il 15 maggio cerca di spiegare il motivo per il quale venne messo in ballo anche il capo dello Stato. Il magistrato vuole che vengano ascoltate le richieste dei rapitori liberando gli otto condannati del gruppo XXII Ottobre.

La seconda data fondamentale di questa prigionia è il 18 maggio, un mese dopo il rapimento, dove le Brigate Rosse decidono di lanciare un ultimatum:

“Se entro 48 ore non saranno liberati otto compagni della XXII Ottobre, Mario Sossi verrà giustiziato”.

La reazione è imminente e il Ministro dell’Interno, Paolo Emilio Taviani, ordina che il carcere di Marassi sia circondato per impedire l’uscita dei detenuti. A porre la firma su questo documento fu il presidente della Cassazione Francesco Coco. La sua è una mossa cruciale che segnerà la sua condanna a morte.

Tre giorni dopo, il 23 maggio Mario Sossi venne rilasciato nei pressi di Milano dove da lì raggiunse la stazione Centrale per ritornare a Genova. Al magistrato venne assegnato un ultimo compito, ovvero quello di consegnare il comunicato finale delle BR al “*Corriere della Sera*”. Il 24 maggio, oltre al racconto dei fatti delle ultime ventiquattro ore del magistrato, viene pubblicato in esclusiva sul “*Corriere della Sera*” “*l’ultimo comunicato*” delle BR sulla questione Sossi dove il gruppo terroristico compie il cosiddetto “salto di qualità” dando allo Stato la libertà di Sossi in cambio della scarcerazione degli otto compagni di XXII Ottobre, questione che si risolverà solamente con l’assassinio di Francesco Coco maturato l’otto giugno 1978 per mano di tre brigatisti.

BIBLIOGRAFIA Capitolo 2

CORRIERE DELLA SERA, *Archivio storico*, 1974, Milano

S. ZAVOLI, *op. cit.*

3 Sequestro Moro: da Via Fani alla Renault 4 “Rossa”

Il presente capitolo si concentra su uno dei momenti più drammatici e controversi della storia italiana contemporanea: il sequestro di Aldo Moro. L'evento, che si è svolto tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978, ha scosso profondamente l'Italia e ha attirato l'attenzione internazionale. Questo capitolo analizza in dettaglio il sequestro di Moro, esaminando le dinamiche coinvolte, le richieste dei sequestratori, le conseguenze politiche e sociali e soprattutto il ruolo svolto dai *mass-media* nel racconto dei fatti.

Aldo Moro, figura di spicco della Democrazia Cristiana ed ex Primo Ministro italiano, fu sequestrato da un gruppo terroristico noto come le Brigate Rosse, di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente. Il sequestro avvenne a Roma, quando Moro era sotto scorta, e portò alla morte di cinque persone che lo accompagnavano. L'Onorevole rimase prigioniero per oltre cinquanta giorni, durante i quali furono inviate richieste di rilascio di alcuni membri delle Brigate Rosse detenuti nei vari centri di detenzione. Durante il periodo di prigionia di Moro, furono avviate trattative per la sua liberazione. Nonostante gli sforzi compiuti, le trattative non portarono a una soluzione e il sequestro si concluse tragicamente con l'uccisione del leader della Democrazia cristiana.

Il sequestro di Aldo Moro ebbe conseguenze significative sulla politica italiana e sulla società nel suo complesso. L'evento scosse profondamente l'opinione pubblica, suscitando un forte dibattito sul terrorismo, la sicurezza dello Stato e la gestione delle crisi. La tragica morte di Moro rappresentò un punto di svolta nella lotta contro il terrorismo in Italia e portò a una maggiore consapevolezza delle sfide legate alla sicurezza e alla democrazia.

La figura di Aldo Moro rimane viva nella memoria collettiva italiana. Il suo sequestro e la sua morte hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia del Paese. La sua dedizione alla politica, il suo contributo al processo di democratizzazione dell'Italia e il tragico epilogo della sua vita sono ancora oggetto di analisi, dibattito e riflessione.

3.1 16 marzo 1978: l'agguato di Via Fani

Giovedì 16 marzo 1978 è una data che rimarrà per sempre impressa nella memoria collettiva degli italiani. L'auto sul quale il presidente della Dc Aldo Moro viaggiava fu fermata in Via Fani, a Roma, da un gruppo di brigatisti noto come “Brigate Rosse”. Il destino volle che nello stesso giorno il governo Andreotti avrebbe dovuto ottenere la fiducia parlamentare.

Poco prima delle ore 9 l'Onorevole Aldo Moro salì su una Fiat blu, a seguirlo un'altra macchina (un'Alfetta bianca) come da protocollo. L'agguato maturò non appena la macchina su

cui viaggiava Moro entrò in Via Fani sbattendo contro una Fiat 128. Tutto accadde nel giro di pochi secondi con quattro componenti del commando terrorista, vestiti da dipendenti Alitalia, che balzarono fuori nei pressi del bar “Olivetti” uccidendo i cinque agenti della scorta.

Il tempo passa e poco dopo, alle ore 9;25, i Giornali Radio cominciano a raccontare dell'accaduto, annunciando il rapimento del presidente della Democrazia cristiana. La notizia comincia a diffondersi su tutta la penisola quando, intorno alle ore 10, il gruppo terroristico noto come BR rivendicò l'attentato alla redazione centrale dell'Ansa: “*Attacco al cuore dello Stato*”. Conferme arrivano dalle altre redazioni di Torino e Roma e, poco dopo, giunse alla redazione torinese un messaggio firmato dalla colonna Walter Alasia⁹ dove veniva richiesto di liberare dei brigatisti detenuti a Torino in cambio della vita di Aldo Moro. Il paese è sotto shock tanto che la Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil proclama lo sciopero dalle ore 11 alle ore 24.

Vengono emessi i primi elenchi di brigatisti considerati sospetti ma, giusto per far capire il momento, tra i nomi figurano quelli di Giuseppe Aloisi e Antonio Favale che, però, sono già detenuti. Altri nomi, come quello di Antonio Bellavita, invece sono residenti all'estero e di conseguenza totalmente estranei ai fatti. Alle 11;30 Cossiga incontra i ministri della Difesa, della Giustizia e i vertici delle forze dell'Ordine cosicché si possano organizzare, in maniera del tutto repentinatutto repentina, i posti di blocco e i primi setacciamenti. Venne istituito il primo comitato che per i cinquantacinque giorni di prigionia avrà il compito di coordinare le ricerche.

Un'edizione straordinaria de “*Il Tempo*” uscita proprio il 16 marzo del 1978 analizza l'accaduto raccontando, anche, la triste fine dei cinque agenti della scorta. Viene anche riportato il comunicato emesso dal Viminale dove viene spiegato ciò che accadde in Via Mario Fani in quella sconvolgente mattinata. “*Il quotidiano indipendente fondato da Renato Angiolillo*” il giorno dopo, 17 marzo, fa capire molto bene il teso clima che si respirava in Italia in quelle ore. “*Caccia senza tregua ai rapitori di Moro*” e “*Interi quartieri perquisiti casa per casa*”. Viene riportato anche l'appello di Andreotti dove incita le Camere a votare l'immediata fiducia al Governo, fattore cruciale che ovviamente avrebbe garantito una maggiore forza e incisività nelle decisioni. L'articolo che più mi ha colpito, però, è stato elaborato dal corrispondente in Francia de “*Il Tempo*”, Giorgio Locchi, dove viene scritto di probabili “*ripercussioni sulle elezioni di domenica*” in Francia. Nell'articolo vengono riportate le variabili che avrebbero portato a un inevitabile mutamento dei risultati. Come ampiamente prevedibile, l'accaduto venne subito

⁹ La colonna Walter Alasia è stata un'organizzazione terroristica milanese. Prese il nome dal brigatista Walter Alasia morto in uno scontro a fuoco da lui acceso per evitare l'arresto. La colonna nacque dalla fusione del Fronte Armato Rivoluzionario Operaio alle Brigate Rosse.

denunciato dal Pc francese “*condannando la violenza e il terrorismo*” cercando, in qualche modo, di distaccarsi il più possibile dagli eventi in pieno stile “rosso”.

“*Il Corriere della Sera*” scriverà, con tono quasi straziato, che questo rapimento è “*il più grave crimine politico degli ultimi trent’anni mentre si chiudeva la crisi*”. Poco sotto, verrà raccontato quanto successo all’Onorevole e alla sua scorta e su come “*il Paese rifiuta il ricatto delle Brigate Rosse*”. Se mi venisse chiesto con quale termine descrivere la linea editoriale de “*Il Corriere della Sera*”, sarebbe senza dubbio “*forza*”. Proseguendo la lettura, infatti, verranno fatti molti riferimenti alla “*forza*” quasi a chiamare, a mio modo di vedere, le persone alla maggiore razionalità possibile e a non perdere lucidità che, come precedentemente raccontato, era venuta meno. Al contrario degli attentati di matrice nera, vengono riportati tutti gli attentati politici a partire dal 1975 ma, di certo, non con tutta la risonanza di cui abbiamo parlato già nel capitolo dedicato alla “*Strategia della tensione*”.

Sempre inerente al “*Corriere della Sera*”, nel pomeriggio uscì anche il “*Corriere d’informazione*” (è stato un quotidiano del pomeriggio attivo dal 1945 al 1981) che mette in prima pagina le foto, con annesse generalità, dei primi venti brigatisti sospettati di aver commesso il rapimento. Estremamente rilevante reputo l’articolo redatto da Benedetto Mosca che decide di andare controcorrente rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione. Abbiamo raccontato che in quei giorni l’Italia stava attraversando un momento molto caotico parlando anche dalla disorganizzazione che, comprensibilmente, ne era conseguita. Il giornalista romano, seppur di adozione meneghina, riesce ad estrapolare da un momento assai arduo, e mentalmente scioccante, molteplici lati positivi. Il “maestro” del giornalismo definisce l’Italia “*Un grande Paese*”, esaltando il comportamento estremamente maturo dei suoi cittadini rinviando allo Stato il compito di rappresentarli in maniera più degna possibile.

I giorni passano e, come scriverà “*Il Tempo*”, “*I rapitori di Moro non si fanno vivi*” ma ovviamente lo Stato non può fermarsi. Vengono fatti molti rastrellamenti e posti di blocco, fino ad arrivare al 19 marzo quando si intravede la, piccola, luce in fondo al tunnel. Viene pubblicata da tutti i principali quotidiani la foto che raffigura l’Onorevole Moro in buona salute, scacciando via i primi pensieri riguardo a un possibile assassinio.

La tragedia di Aldo Moro e l’ingresso nella maggioranza dei partiti di sinistra rafforzano la posizione de “*La Repubblica*”. Il giornale romano vide aumentare le sue vendite dell’otto per cento tra il marzo del 1978 e il gennaio del 1979 riprendendo anche il saldo in bilancio, portandolo in pareggio. Se da un lato possiamo notare una crescita editoriale, dall’altro la continuità con il quale vengono recepite le informazioni da radio o televisioni mobilita i cittadini e contribuisce ad un clima di angoscia favorito anche, fino al 19 marzo, dall’assenza di foto o

video in grado di certificare le reali condizioni dell'Onorevole Moro. In altre realtà avremmo potuto assistere ad una forte presa di posizione del governo limitando il flusso continuo di informazioni, ma non fu così. Tra il marzo e il maggio 1978, i principali quotidiani italiani scrissero tutto quello che potevano, e magari non potevano, sulla vicenda che scosse il Paese. Senza freni o limitazioni governative molti media diedero seguito a notizie del tutto false e privo di fondamento, meglio conosciute oggi come *fake news*.

La tematica che va per la maggiore è quella che riguarda la negoziazione. Trattare o non trattare con i brigatisti è la questione che terrà banco per tutti i cinquantacinque giorni della prigionia e che dividerà non solo il parlamento, ma anche i quotidiani. Abbiamo raccontato come sin da subito la maggior parte dei giornali si schiera dalla parte della fermezza ma fanno eccezione, ad esempio, l'”*Avanti!*”, “*Lotta continua*” e Radio radicale. Questi ultimi, accusarono i più importanti quotidiani di essere favorevoli alla fermezza, non trattando con i brigatisti, semplicemente perché volevano accantonare il progetto del compromesso storico di Berlinguer¹⁰. Alla fine, la linea editoriale da seguire fu quella, sotto consenso anche della FNSI (Federazione Nazionale Stampa Italiana) di non censurare nessun tipo di notizia al fine di garantire ai lettori la maggiore trasparenza possibile sugli eventi in corso, anche con il rischio di fare cassa di risonanza.

3.2 1° maggio 1978: *Salvatelo!*

È il primo maggio 1978 e, come ogni anno, si festeggia la Festa dei Lavoratori e il giorno successivo i giornali non sarebbero andati in stampa. A otto giorni dal fatidico momento, il quotidiano “*Il Giorno*” pubblica un messaggio accordato con la famiglia Moro. Il commovente testo è considerato da tutti come un’*extrema ratio* e rivolge un appello direttamente ai vertici della Dc. La richiesta è presto detta, ovvero quella di mutare la posizione e trattare con i

¹⁰ Il compromesso storico è un termine politico utilizzato per descrivere il tentativo di stabilire un accordo politico tra il Partito Comunista Italiano (PCI) e la Democrazia Cristiana (DC) nella seconda metà degli anni '70 in Italia. Questo tentativo di compromesso aveva l'obiettivo di creare una coalizione di governo tra le due principali forze politiche del paese, che rappresentavano rispettivamente il fronte di sinistra e il fronte di centro-destra.

Il termine "compromesso storico" fu coniato dal segretario del PCI, Enrico Berlinguer, nel 1973, e la sua proposta mirava a superare le divisioni politiche dell'epoca e a realizzare riforme significative, come la riforma agraria e una politica economica più equa. Il PCI riteneva che questo compromesso avrebbe rappresentato un'alternativa democratica e socialista al capitalismo e all'imperialismo statunitense.

Tuttavia, nonostante i sforzi di entrambe le parti, il compromesso storico non fu mai pienamente realizzato. Le profonde divergenze ideologiche e strategiche tra il PCI e la DC, oltre alla forte opposizione di alcuni settori della società, ne ostacolarono l'attuazione. Inoltre, il contesto internazionale caratterizzato dalla Guerra Fredda influenzò notevolmente la politica italiana dell'epoca.

brigatisti il rilascio dell'Onorevole anzi, del marito di Eleonora e padre di quattro figli. È un tentativo disperato e si sa già in partenza che difficilmente gli verrà dato seguito. La decisione di non adempiere agli obblighi morali del partito cristiano non fece felice l'Onorevole Moro che, dal carcere brigatista, scrisse:

“Non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della Democrazia cristiana. Rinuncio a tutte le cariche, mi dimetto dalla Democrazia cristiana. Chiedo al presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della Dc al gruppo misto”

Anche Moro ci prova, ma il Comitato esecutivo delle Brigate Rosse decide per la sua uccisione il 3 maggio. Il voto è unanime e la decisione viene presa a Roma con tanto di comunicato diramato il 5 maggio dove viene scritto quanto segue:

“Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato”

“Se siete uomini non fatelo”. Queste sono le parole con il quale il *“Corriere della Sera”* intitolerà il giornale del 6 maggio. Il messaggio diramato dalle BR, però, non venne considerato, conclusivo dalle alte figure statali lasciando ancora un piccolo barlume, forse un fiammifero, di speranza. Successivamente la Dc dichiarò: *“Ripeteremmo quanto già tentato per salvarlo”*. Dichiarazioni che hanno un sapore amaro e che lasceranno *“la famiglia impietrata”* e non solo.

3.3 9 maggio 1978: Renault 4 “rossa”

Durante i cinquantacinque giorni di prigionia, in Via Camillo Montalcini 8, l'Onorevole Aldo Moro scrisse numerose lettere indirizzate ai figli e alla moglie Eleonora, ma non mancarono altri testi direttamente redatti e indirizzati verso le cariche più importanti dello stato, come la prima delle novantasette rivolta a Francesco Cossiga, al tempo Ministro dell'Interno. Nelle lettere rivolte ai suoi colleghi e anche al papa Paolo VI si può percepire immediatamente l'abilità politica di Moro che, ovviamente, voleva iniziare la trattativa con i brigatisti. La posizione presa dalla Dc non era la stessa dell'Onorevole. Il partito cristiano voleva mantenere una linea intransigente e non avallare l'ipotesi di uno scambio di prigionieri. Con il passare del tempo, si evince la consapevolezza di Moro che la posizione presa non cambierà e che quindi il destino

dell'Onorevole sia ormai segnato. Questa presa di posizione da parte del suo partito e di tutto il governo fa capire come, a passo svelto, si sta avvicinando il 9 maggio 1978¹¹.

Alle ore 13:30 del 9 maggio 1978, all'interno del bagagliaio di una Renault 4 "rossa", viene rinvenuto il cadavere dell'Onorevole Aldo Moro. Il corpo senza vita viene ritrovato in Via Caetani nel cuore della Capitale, a metà tra la sede del Partito Comunista Italiano e quella della Democrazia Cristiana.

"Nel corpo, accuratamente rivestito, undici colpi di arma da fuoco – Sabbia nei pantaloni e spighe d'erba sui calzini: un accorgimento per depistare le indagini? [...]. La famiglia non vuole né i funerali di Stato né la medaglia al valore"

Così verrà scritto il giorno dopo dal *"Corriere della Sera"* che cerca di raccontare con estrema chiarezza e lucidità i fatti. Sempre in prima pagina, il quotidiano milanese scrisse una frase che dividerà e terrà banco, ancora oggi, l'opinione pubblica: *"E' morto perché questa Repubblica viva"*.

Salta subito all'occhio, invece, la diversa linea editoriale utilizzata da *"La Stampa"* partendo proprio dal titolo. Il *"Corriere della Sera"* intollererà la prima pagina del 10 maggio *"Il delitto Moro"* mentre *"La Stampa"* opterà per *"Moro assassinato"*. Delitto e assassinio possono essere considerati due sinonimi ma, nel linguaggio comune, il primo viene visto come un termine più formale rispetto al secondo considerabile, invece, più di uso comune. Su *"La Stampa"* viene meno il racconto dei fatti, limitandosi al minimo sindacale, in favore dei *"milioni di italiani"* che scesero in piazza con l'intento di *"dire che gli assassini non prevarranno"*.

"La strategia Br del sangue è segno della loro sconfitta". Così venne scritto dal giornalista de *"La Stampa"* Vittorio Zucconi il giorno dopo il ritrovamento del corpo. L'articolo prova a vedere il *"bicchiere mezzo pieno"* e slegare il Popolo italiano da una paura che non deve, e che non può, attanagliare i cittadini. L'analisi che Zucconi elabora è molto ottimista consapevole che *"la loro (Br n.d.r.) proposta è soltanto il sangue"* e che la morte dei Aldo Moro *"nella sostanza e nei modi"* mise fine ad ogni idea e analisi politica fatta dal gruppo brigatista e non ci andò neanche troppo lontano.

*"Chi serve il terrore ne diventa schiavo"*¹²

¹¹ Dino Cardarelli, *Le lettere dalla prigionia di Moro*, <https://www.lumsanews.it/77728-2/>

¹² Vittorio Zucconi, *La Stampa*, 10 maggio 1978

BIBLIOGRAFIA Capitolo 3

CORRIERE DELLA SERA, *Archivio storico*, 1978, Milano

LA REPUBBLICA, *Archivio storico*, 1978, Roma

LA STAMPA, *Archivio storico*, 1978, Torino

M. FORNO, *op. cit.*

P. MURIALDI, *op. cit.*

S. ZAVOLI, *op. cit.*

Abstract

The "Years of Lead" in Italy, spanning from the late 1960s to the early 1980s, were marked by a period of intense political turmoil, social unrest, and violent extremism. This thesis critically examines the intricate interplay between mass media and the socio-political landscape during this period, shedding light on how media played a pivotal role in shaping public perception, political narratives, and the trajectory of events.

The first chapter of this thesis delves into the concept of the "strategy of tension," a covert tactic aimed at sowing discord and promoting fear among the populace to undermine social cohesion and strengthen state control. Key incidents like the Piazza Fontana bombing, the Italicus train attack, and the Bologna train station bombing are analyzed in detail, emphasizing how these acts of violence were exploited by both state and extremist actors to advance their respective agendas. Mass media, unwittingly or otherwise, amplified the impact of these incidents through sensationalism and selective coverage, contributing to the prevailing atmosphere of uncertainty and apprehension.

Moving on to the second chapter, the emergence and evolution of the *Brigate Rosse* (Red Brigades) take center stage. This extremist group, infamous for kidnappings, assassinations, and violent actions, harnessed media coverage to propagate their messages and demands. The chapter investigates how media platforms inadvertently provided the *Brigate Rosse* with a stage to communicate directly with the public and the government, thereby elevating their perceived significance and negotiating power. The third chapter probes the relationship between media coverage and the high-profile abduction of former Prime Minister Aldo Moro by the *Brigate Rosse*. The intricate dance between the media, the government, and the extremist group unfolds, highlighting how the media's coverage influenced public sentiment and influenced the government's response. The media's portrayal of the event, the publication of letters from Moro, and the emotional intensity conveyed by televised messages contributed to the complex negotiation dynamic, ultimately impacting the tragic outcome.

Through an in-depth analysis of historical documents, media archives, and scholarly accounts, this thesis uncovers the multifaceted roles that mass media played during the "anni di piombo." It highlights the media's potential to amplify the intentions of state and non-state actors, inadvertently serving as a conduit for propaganda and misinformation. Furthermore, it underscores the media's power to mold public perception, whether intentionally or unintentionally, thereby impacting the course of political negotiations and societal reactions.

In conclusion, this thesis offers a comprehensive exploration of the symbiotic relationship between mass media and political unrest during the "anni di piombo" in Italy. By critically examining the media's role in the strategy of tension, the rise of extremist groups, and the Aldo Moro kidnapping, it

illuminates the complex dynamics that shaped this turbulent period and challenges us to consider the ethical responsibilities of media in times of political upheaval.